

Due passeggeri in uno scompartimento ferroviario. Non sappiamo nulla della loro storia, non sappiamo da dove vengono, né dove vanno. Si sono sistemati comodamente, hanno preso possesso di tavolino, attaccapanni, portabagagli. Sui sedili liberi sono sparsi giornali, cappotti, borse. La porta si apre, e nello scompartimento entrano due nuovi viaggiatori. Il loro arrivo non è accolto con favore. Si avverte una chiara riluttanza a stringersi, a sgombrare i posti liberi, a dividere lo spazio disponibile del portabagagli. Anche se non si conoscono affatto, fra i passeggeri originari nasce in questo frangente un singolare senso di solidarietà. Essi affrontano i nuovi arrivati come un gruppo compatto. È loro il territorio che è a disposizione. Considerano un intruso ogni nuovo arrivato. La loro autoconsapevolezza è quella dell'autoctono che rivendica per sé tutto lo spazio. Questa visione delle cose non ha una motivazione razionale ma sembra essere profondamente radicata. Eppure quasi mai si arriva a uno scontro aperto. Ciò si deve al fatto che tutti i passeggeri sottostanno a un insieme di regole sul quale non possono influire. Il loro istinto territoriale viene frenato da un lato dal codice istituzionale delle ferrovie, dall'altro da norme di comportamento non scritte, come quelle della cortesia. Quindi ci si limita a qualche occhiata e a mormorare fra i denti formule di scusa. I nuovi passeggeri vengono tollerati. Ci si abitua a loro. Ma restano bollati, anche se in misura decrescente. Questo innocente modello non è privo di lati assurdi. Lo scompartimento ferroviario è un soggiorno transitorio, un luogo che serve solo a cambiar luogo. È destinato alla fluttuazione. Il passeggero è di per sé la negazione del sedentario. Ha cambiato un territorio reale con uno virtuale. Ciononostante difende la sua precaria dimora con silenzioso accanimento.

[...]

Ora altri due passeggeri aprono la porta dello scompartimento. A partire da questo momento cambia lo status di quelli entrati prima di loro. Solo un attimo prima erano loro gli intrusi, gli estranei; adesso invece si sono improvvisamente trasformati in autoctoni. Appartengono al clan dei sedentari, dei proprietari dello scompartimento e rivendicano per sé tutti i privilegi che questi credono spettino loro. Paradossale appare in questo contesto la difesa di un territorio «ereditario» appena occupato, e degna di nota la totale mancanza di empatia per i nuovi arrivati che si accingono a combattere contro le stesse resistenze e devono sottoporsi alla stessa difficile iniziazione a cui si sono dovuti sottoporre i loro predecessori; peculiare con quanta rapidità si riesca a dimenticare la propria origine che viene nascosta e negata.

Il brano è tratto dal volume di Hans Magnus Henszenberger *La grande migrazione* (in Italia pubblicato da Einaudi nel 1993), anzi ne costituisce l'*incipit*, e la sua efficace metafora è particolarmente utile perché ci introduce subito al punto dolente della questione: i processi migratori, pur assolutamente “fisiologici” nell’arco della storia umana, sì da potere e dover esserne considerati la *norma*, sono nondimeno conflittuali.

Se restringiamo l'arco della nostra riflessione al periodo compreso dalla fine dell'Ottocento al secolo scorso, quindi agli anni che vanno dalla nascita all'affermazione della società di massa, non possiamo che restare sorpresi dalla natura costante dei pregiudizi e dal carattere ciclico delle ondate xenofobe. Come spiegare questa apparente immutabilità all'interno di un processo— quello storico — che è mutamento per definizione? In prima battuta dobbiamo precisare che anche le parole, i nomi che attribuiamo ai concetti, sono un portato storico e che dunque la stessa parola assume significati diversi in relazione al tempo in cui viene pronunciata. Esistono forme assai antiche di razzismo, ma il razzismo novecentesco è radicalmente diverso; per esempio è indubbio che l'antisemitismo hitleriano abbia radici ottocentesche, nello stesso tempo è però assolutamente impensabile che un Herder o anche un Wagner potessero concepire una tragedia come la *Shoah*. Non è questione di mezzi, assenti in una società non ancora massificata, è questione di trasformazione del pensiero e di affermazione di finalità politiche assolutamente nuove. Tuttavia, il fatto che si scelgano le stesse parole, che si privilegi la continuità, sviluppando vecchi pregiudizi per mutarli, anziché relegarli al passato, non è casuale.

Il progressivo allargamento dell'agone politico innescatosi alla fine del XVIII secolo e culminato con la Prima guerra mondiale è stato trascinato da quella che gli storici chiamano *nazionalizzazione delle masse* proprio perché è consistita nell'assimilazione, da parte di queste, di un complesso sistema simbolico, poggiato su di un'articolata mitografia, che esprime il moderno concetto di *nazione*. Le masse entrano in politica man mano che si riconoscono Nazione e non è un caso: tanto la costruzione di una comunità quanto le esigenze di una comunicazione politica efficace sui grandi numeri esigono la “mobilitazione” del patrimonio di miti e archetipi che ci portiamo dentro, giunti a noi attraverso catene di trasmissione ben più antiche del concetto stesso di nazione. Ai miti primigeni si affianca il processo di costruzione e affermazione di miti nuovi.

Per fare un esempio brutalmente semplificato, è possibile convincere “qualcuno” della necessità di assumersi un rischio anche enorme — come quello della vita stessa — solo dopo una serrata e argomentata discussione, il che è fattibile, e in tempi ragionevoli, solo se i dialoganti sono pochi, se si ha la facoltà di ascoltarli e replicare alle loro osservazioni, ma come fare quando ciò è impossibile perché “qualcuno” è in realtà una comunità di milioni di individui? Non è possibile convincere le masse che formano una nazione a rischiare per essa la vita, ad aderire, ancor prima che a combattere, a una guerra, se non si identifica il nemico con il *cattivo*, con il *male*, con l'oscuro soggetto di cui abbiamo *sempre* avuto paura. Al contempo anche l'oggetto da difendere deve essere compreso in modo efficace ed istantaneo, non può consistere in una sommatoria interessi complessi, ma deve apparirci come la nostra stessa comunità di appartenenza. Si può alimentare il senso di appartenenza verso una comunità di sconosciuti, che per di più vivono in condizioni assai differenti? Evidentemente no. Dunque tale comunità deve essere identificata con quello che invece

conosciamo, anzi *sentiamo*, benissimo, con gli affetti e le emozioni più profonde, come profonde erano le paure. Quella comunità deve essere da noi percepita come la famiglia che ci ha generato, ed ecco perché con l'avvento del moderno nazionalismo, a cavallo fra Otto e Novecento, la nazione viene sempre più spesso indicata ricorrendo ai miti del sangue e della stirpe e l'intreccio fra nazionalismo e razzismo si fa sempre più stretto fino a diventare inestricabile. Il ricorso all'espressione "Madrepatria" ci fornisce un esempio mirabile dell'uso dei simboli, in un'unica parola sono compresi sia il termine *madre* che il termine *padre*, racchiuso in patria, cioè "terra dei padri".

Intorno al nucleo essenziale di amore e paura, col passare dei decenni e dei secoli, si formano successive croste di nuovi amori e paure, nate dai successivi processi di simbolizzazione di quelli originari. Più è moderna la politica, più antichi, cioè radicati, devono essere gli archetipi e i pregiudizi sui quali fa leva. Ecco perché si risponde a nuove inquietudini con pregiudizi che sembrano sempre gli stessi e che ricorrono con sistematica periodicità senza neanche l'esigenza di "cambiar d'abito", di indossare qualche slogan nuovo. Non a caso, in tutta l'epoca contemporanea, il migrante – lo *straniero*, l'*altro* per eccellenza – è stato sempre additato al suono delle stesse parole, offeso con gli stessi insulti: è colui che ci ruba il lavoro, ci inganna, e, soprattutto, ci contagia con le sue malattie. E visto che parliamo di soggetti collettivi (non "*mi* contagia", ma "*ci* contagia"; quindi, nello scriverlo, non parlo di me individuo, ma di noi nazione, o, se si preferisce, di me come Italiano, come appartenente alla Nazione), il virus deve essere un virus politico: il migrante diventa dunque anche il sovversivo, il terrorista

Sembra di leggere la cronaca di queste ore, ma, come dicevamo, è sempre stato così in tutta l'età contemporanea: dalla fine dell'Ottocento, agli anni Venti del secolo scorso, per arrivare agli anni Novanta e poi ai Dieci del secolo corrente.

In un forse non così tanto lontano 1907, il francese Louis Bertrand pubblicava un romanzo-denuncia contro i mali dell'immigrazione intitolato *L'Invasion*, la parola *invasione* è tutt'oggi la più ricorrente nel lessico degli attuali xenofobi, e gli invasori di allora erano soprattutto gli italiani che approdavano nel suo paese in cerca di lavoro, seguiti poi dagli altri miserabili (Bertrand li indica dispregiativamente come "plebe") di più generale provenienza meridionale. Un passo delle sue memorie, dedicato proprio alla genesi di quel romanzo, può fornirci un esempio illuminante della costanza dei pregiudizi.

L'affare principale era per me costituito dagli immigrati italiani [...] ma dovetti ben presto constatare che questi non erano i soli immigrati e che avevano dei concorrenti giunti da tutto il Mediterraneo e anche dal mondo intero. [...] Questa plebe arrivava a Marsiglia con le sue tare e i suoi vizi, o con intenti spionistici e sovversivi. I sostenitori dello sciopero trovavano in essi dei leader e degli adepti ben preparati per danneggiare la prosperità del

porto, dove, immediatamente, i signori scaricatori interrompevano il lavoro, impedendo lo sbarco e la partenza dei battelli. Tutto ciò mi colpiva e mi allarmava assai, al punto da condurmi ad allargare le mie investigazioni dagli ambienti italiani all'intero ambiente popolare marsigliese. Fui così spinto a spostare l'asse del romanzo che avevo concepito, a deviare i miei studi e a concentrarli su quello che chiamavo l'invasione marsigliese, invasione al contempo materiale, politica e sociale. Da lì il titolo che infine imposi al mio romanzo: *L'Invasione*.¹

Già allora, dunque, dai battelli sbarcavano potenziali “terroristi” (le spie, nell'epoca non globalizzata in cui il nemico era la nazione avversaria) e sovversivi, buoni solo a protestare, a rivendicare privilegi (la retorica xenofoba non riconosce la titolarità di diritti) e a danneggiare l'economia dei bravi ed operosi autoctoni.

Negli anni Venti risuonerà lo stesso disco e per coloro che scappavano da un terribile quanto vasto conflitto, la guerra civile russa, e i porti statunitensi si chiuderanno in nome del possibile contagio rivoluzionario. Perversamente, la vittima veniva – e con altre terribili guerre, viene ancor'ora – identificata col carnefice. Per meglio comprendere le dimensioni di quella tragedia, oggi praticamente dimenticata, basti pensare che nel solo 1922 si produsse un esodo di ben 750.000 persone verso Europa e America e che la questione profughi fu aggravata dall'impatto della questione ebraica accusato durante l'intera Guerra civile.

Pochi anni dopo il mondo conoscerà un'altra emergenza migratoria, stavolta dettata dall'antisemitismo nazista. Il numero dei disperati che tenteranno di abbandonare il Reich della morte, il più delle volte in vano – la Francia, per esempio, ricorrerà in vasta scala alla politica dei respingimenti –, crebbe con l'annessione dell'Austria nel 1938. In quell'occasione il presidente americano Roosevelt cercò di intervenire facendosi promotore di una conferenza internazionale tenutasi a Evian, originariamente si era pensato ad una località svizzera ma il proposito venne accantonato per il rifiuto *a priori* da parte di quel paese di partecipare a qualsivoglia politica di accoglienza. Il risultato fu un tragico fallimento², reso clamoroso dagli sferzanti giudizi espressi per accompagnare le rispettive indisponibilità, fra i quali restano vergognosamente impressi nella nostra memoria quello del delegato australiano T.W. White – “visto che non abbiamo problemi razziali, non intendiamo importarne” – e del premier canadese William Lyon Mackenzie King – che rispondendo alla domanda su quanti rifugiati il suo paese avrebbe potuto ospitare disse “nessuno” è già troppo”. La “modernità” di questa pagina nera della nostra storia sta nel fatto che fra gli argomenti usati per rifiutare l'accoglienza dei profughi vennero addotte motivazioni economiche,

¹ Louis Bertrand, *Mes années d'apprentissage*, Paris, Fayard 1938, p. 236-237. La traduzione è mia.

² Su 30 paesi partecipanti solo la Repubblica Dominicana dichiarò di essere pronta ad accogliere un numero elevato di profughi, mentre la Bolivia, tra il 1938 e il 1941, accolse 20 000 ebrei, gli altri mantennero invariate le loro quote precedenti prevalentemente allineandosi alla posizione del delegato francese, che invece affermò che la Francia aveva raggiunto il punto estremo di saturazione riguardo all'accoglienza di rifugiati.

siamo ancora fra i flutti della tempesta del '29.

A guerra finita, con il precoce boom economico degli anni Cinquanta si riattivarono flussi migratori che portarono, per esempio, molti italiani a spostarsi verso Francia, Germania, Belgio e Svizzera e, come da programma, si riattivarono anche i pregiudizi, singolarmente assonanti a quelli espressi, circa mezzo secolo prima, dal Bertrand. Lo stesso accadde anche per la migrazione interna al nostro paese, specialmente lungo l'asse Sud-Nord, ma con una differenza: in quel caso cadde l'accusa di sovversivismo. Un buon segno? Non proprio, visto che l'identificazione "terrone/crumiro" rivelava che il conflitto fra ospiti e immigrati non si combatteva più lungo la frontiera della frattura di classe, come invece chiaramente emergeva dal racconto di Bertrand, ma si era spostata in seno stesso al proletariato dimostrando quindi non di essersi circoscritto, ma, al contrario, ulteriormente generalizzato. Le manifestazioni guidate dal Partito comunista francese negli anni Settanta e nei primi anni Ottanta confermeranno ulteriormente il consolidamento di questa tendenza. D'altronde, quando di lì a poco la globalizzazione aggredirà certezze e identità seminando angoscia, il risorgere solo apparentemente anacronistico di micro e macro-nazionalismi non tarderà a restituire ai nuovi migranti anche il marchio del sovversivo.

Abbiamo notato il singolare parallelismo che accompagna il processo di nazionalizzazione delle masse e la nascita del razzismo contemporaneo e abbiamo notato come l'ovvia premessa di quel processo fosse la nascita del mito nazionale, di alcuni decenni precedente. Abbiamo altresì notato come le migrazioni abbiano fornito un contributo all'affermazione delle differenti identità fornendo un modello di diversità al quale contrapporsi, diversità ulteriormente amplificata dal ricorso al pregiudizio. È difficile a questo punto non restare colpiti dal sincrono che marca lo sviluppo di nazioni e migrazioni.

Si è detto che il moderno concetto di nazione nasce alla fine del XVIII secolo, ma anche il moderno fenomeno migratorio nasce allora a causa dello stabilirsi di un più equilibrato rapporto fra tassi di natalità e tassi di mortalità. Sempre in quello stesso periodo diminuisce l'incidenza dei fattori naturali, che avevano contraddistinto le antiche migrazioni, mentre aumenta quella dei cicli economici. Con quest'ultimo fenomeno siamo ormai maturi per il passaggio alla società di massa, che si accompagna ad un nuovo nazionalismo intriso di pregiudizi razziali. D'altronde, proprio con la seconda rivoluzione industriale inizia a crescere la domanda di lavoro, spesso poco qualificato, il che innesca ingenti movimenti migratori. Le conseguenze non tardano a manifestarsi, come è intuibile a partire proprio dai quei paesi che nella migrazione avevano trovato la loro stessa ragion d'essere, cioè dagli stati del nuovo mondo e segnatamente in America del Nord e in Australia. Fu lì che la regolamentazione dei flussi in migratori in entrata prese a diffondersi, intrecciandosi, fin da subito, con la discriminazione etnica.

Gli Usa, dove nella prima metà del XIX secolo ogni dieci immigrati se ne contavano nove europei, iniziò ad introdurre norme restrittive su base etnica già dal 1847 (motivandole con un epidemia di tifo) e poi in modo più esteso fra il 1891 e gli anni Dieci del secolo scorso (sempre adducendo motivazioni sanitarie). I più discriminati erano gli asiatici. Interessante è il caso del *Chinese Exclusion Act* del 1882, proprio perché ci rivela il carattere particolarmente esplicito di queste norme. Parallelamente al fiorire di questa legislazione i gruppi che ne erano oggetto diventavano anche il principale bersaglio della crescente xenofobia.

In Canada tempi e modi coincidono, mentre in Australia, già nel 1901, la discriminazione viene estesa anche alle popolazioni dell'Europa meridionale e orientale.

In Nord America, la stagione immediatamente antecedente l'avvento della società di massa e quella che invece l'accompagna daranno luogo a fenomeni migratori dalle caratteristiche assai differenti. Nel primo caso gli studiosi parlano di *Old migration*, mossa dai paesi dell'Europa nord-occidentale (soprattutto zone insulari e costiere) e di provenienza urbana ed estrazione artigiana. Nel secondo si parla invece di *New migration*, il cui flusso parte dall'Europa mediterranea e orientale, di provenienza rurale e caratterizzata dall'offerta di lavoro dequalificato. Il passaggio fra i due cicli è determinato dal simultaneo esaurirsi del mito della Frontiera e affermarsi, nelle metropoli nordamericane, di una nuova domanda di lavoro di massa e dequalificato dettata dai moderni processi di industrializzazione negli anni che vanno dal 1890 al 1914. Siamo negli stessi anni dell'“invasione marsigliese” e i temi sono gli stessi, in particolar modo gli italiani vengono spesso descritti anche lì in termini di plebe e come portatori di criminalità o sovversivismo anarchico, come gli afroamericani subiscono linciaggi (solo per citare due esempi è il caso di New Orleans, nel 1891, e di Tallulah, nel '99) e spesso vengono assimilati a questi su base “razziale”, spingendosi spesso al sottolineare come ostentino nelle processioni madonne e santi neri.

Proprio l'esempio italiano ci riporta allo scompartimento ferroviario descritto da Henzensberger all'inizio di questo racconto.

L'Italia, infatti, è stato sostanzialmente paese di emigrazione fino ad anni recentissimi. Si partiva dal Sud, ma anche dal Nord, in particolare dal Friuli e dal Veneto. Il Nord-Est ha invertito la tendenza solo con lo sviluppo degli anni Settanta/Ottanta del Novecento, ma l'intera nazione si considerava come il passeggero appena entrato nello scompartimento, sofferente per gli sguardi ostili degli altri viaggiatori. Media e musica ce ne forniscono un esempio clamoroso ancora nel 1971, quando l'allora seguitissimo festival di Sanremo venne vinto da una canzone che raccontava proprio i dubbi, la paura, le speranze e la precoce nostalgia di un emigrante alla vigilia della sua partenza verso un futuro ed un paese ignoto. La canzone si intitolava *Che sarà*, cantata in abbinamento dal portoricano José Feliciano e dal quartetto de I Ricchi e Poveri, era stata scritta da

autori italiani – Jimmy Fontana, Franco Migliacci e Carlo Pes – come italiane erano le masse che si commuovevano nell’ascoltarla alla radio o dal “mangiadischi”.

Si era già negli anni Settanta, in fondo poche fermate fa. Giusto il passaggio di uno sparuto gruppo di stazioni e la nostra memoria è sfumata. Se scendere dal treno è impossibile, imparare a ricordare potrebbe rendere migliore il viaggio e, forse, persino cambiare la stazione di arrivo.